MONDIALITÀ La lodigiana Elena Gaboardi, missionaria laica a Nacala, testimone della migrazione forzata

Mozambico, il dramma degli sfollati

«La gente fugge da Capo Delgado dove i terroristi islamici bruciano interi villaggi: lo sradicamento è una vera tragedia sociale»

di **Eugenio Lombardo**

Anche se sono passati già alcuni anni, ricordo la sensazione che ho provato quando per la prima volta incontrai la lodigiana Elena Gaboardi, missionaria laica in Mozambico: di assoluto stupore. Andare a stabilirsi in un lembo desolato di terra per farsi prossima con i più poveri, condividendone le condizioni e sostenendoli nel percorso della propria promozione sociale era qualcosa che trovavo incredibile.

Da quando vive in Mozambico, Elena Gaboardi ha avviato un progetto di microcredito per le famiglie della missione dove lei opera, cioè nella provincia di Nacala, e non è mancato, in questi quasi dieci anni di permanenza in quel paese, di renderne conto sul nostro giornale.

Ma oggi il Mozambico attraversa un dramma di cui pochi hanno conoscenza. E di questo abbiamo discusso in una lunga videochiamata WhatsApp: «Nella vicina provincia di Capo Delgado – spiega Elena - si stanno verificando con continuità attacchi terroristici islamici, che seminano terrore. Vengono bruciati interi villaggi e la gente fugge impaurita: chi riesce si rifugia nel nostro distretto. Dapprima giungevano in centinaia, poi in migliaia. Ad oggi, nella nostra zona, abbiamo 24mila sfollati. Ma, più in generale, questa fuga coinvolge circa duecentomila persone, e credo si possa essere soltanto all'inizio».

Il governo mozambicano sta approntando qualche soluzione?

«La situazione è molto complessa: da un lato ci sono queste fughe per sfuggire ai terroristi ed anche a guerre interne, dall'altro gli affari economici e gli interessi, perché a Capo Delgado vi sono importanti giacimenti di gas, e tutto ruota attorno a questo business. Per quanto vedo, non mi pare che il governo abbia il controllo della situazione, diciamo così. E, in definitiva, si appoggia ad un esercito che ha grosse carenze».

In che senso?

«Il controllo del territorio è affidato alle truppe militari, ma l'esercito è costituito prevalentemente da giovani, che hanno la piena consapevolezza di essere mandati allo sbaraglio, non essendo neppure equipaggiati. Ovvio che scappino loro per primi, preferendo divenire disertori, anziché affrontare serissimi pericoli per la loro stessa vita: sanno infatti di andare incontro alla morte, arruolandosi. Altri giovani, pure donne, vengono assoldati dai ribelli, dietro promesse di cospicui compensi».

Temi per la tua vita, che il terrorismo arrivi a Nacala?

«No, per adesso sembra che la strategia dei terroristi sia volta al controllo di territori ridotti, che guarda caso coincidono con i giacimenti dei gas. La nostra provincia non ha questa prerogativa».

A Nacala, da chi vengono accolti i fuggiaschi?

«Sinora da famiglie della loro stessa zona di origine, che già da tempo si erano trasferite qui. Ma questo comporta un grave problema logistico: i nuclei familiari sono costituiti anche da 25 membri, che vivono tutti all'interno della stessa capanna, con una sola latrina igienica, spesso non adeguata».

Chi vi aiuta?

«La Caritas, grazie anche al sostegno di due Ong della Spagna e della Gran Bretagna. Abbiamo così attivato un progetto umanitario, volto a tre obiettivi specifici: procurarsi cibo, rafforzare l'igiene, sostenere i bambini, figli di sfollati, sotto l'aspetto psicosociale. Le due Ong coinvolte sono state sinora fondamentali per la distribuzione di specifici kit, contenenti sapone, farina, zucchero, sale, sardine, e altri generi indispensabili, come zanzariere, stoviglie e coperte. Speriamo che il loro impegno si confermi anche nel futuro».

Mi dicevi di un progetto rivolto ai minori...

«Abbiamo due educatori per ogni distretto, che effettuano visite domiciliari presso ciascuna famiglia verificando la stabilità emotiva dei minori davanti a questo trauma della fuga e del disagio. Avere qui i bambini è una fortuna. Perché accade che sono purtroppo oggetto di rapimenti, destinati al traffico degli organi, per la magia nera, ed alla prostituzione, due piaghe terribili».

Cosa ha fatto emergere il lavoro degli educatori?

«Il bambino sfollato ha evidenti difficoltà: rispetto ai coetanei che trova a Nacala, appartiene ad un'altra etnia, così evita di giocare in gruppo ed entra in una forma di auto isolamento. C'è poi il più ampio tema della disgregazione delle famiglie: difficile che qui giunga il nucleo familiare nella sua interezza, e i ricongiungimenti si rivelano spesso complicati. Purtroppo di frequente succede che non si abbiano notizie di persone che si suppone siano fuggite».

Elena Gaboardi vive da anni in Mozambico dove ha avviato un progetto di microcredito per le famiglie della missione presso la quale opera: la comunità sta vivendo il dramma dei profughi in fuga dalla vicina provincia di Capo Delgado, sottoposta agli attacchi dei terroristi islamici

Che fine possano avere fatto?

«Raggiungere Nacala attraverso la foresta, evitando per larghi tratti la strada principale per ragioni di sicurezza, non è semplice. Purtroppo stimiamo che più di 1500 persone siano decedute, vittime di decapitazioni perpetrate dai terroristi»

Oltre la Caritas e le due Ong avete altri aiuti?

«Intanto i parroci delle cinque province coinvolte nel progetto, poi c'è una fitta relazione tra le istituzioni e la protezione civile. Uno dei problemi principali è quello di comunicare con gli sfollati, che appartenendo ad una differente etnia, parlano una lingua differente da quella utilizzata a Nacala. C'è comunque una rete di solidarietà per gli sfollati: il personale laico della Caritas è mobilitato, come le suore, e poi c'è il signor Domingos, un mozambicano che lavora per le Nazioni Unite e che si sta impegnando davvero tanto».

Gli operatori sono straordinari per il loro impegno...

«Ma i veri eroi sono gli stessi sfollati: gente di 70 anni che lascia il luogo in cui ha vissuto tutta la vita e si sposta a 200 km di distanza, sapendo che probabilmente non tornerà più indietro. Il tema dello sradicamento è molto delicato».

Immagino...

«Vorrei intanto sottolineare un primo aspetto di carattere culturale: lo sfollato lascia la propria terra, gli antenati che sono sepolti lì, ai quali l'africano è legatissimo. Abbandonare la tomba di un parente è un trauma forte. Poi c'è il grande tema del sostentamento: la terra è madre, e la madre dà nutrimento, ma se vai in un posto dove non hai il tuo appezzamento da coltivare, allora è ancora più difficile. La povertà è esponenziale».

Come immagini l'immediato futuro?

«Se, come temo, le emigrazioni da Capo Delgado proseguiranno, vi sarà l'ulteriore problema di dove collocare i nuovi sfollati; nei mesi passati, durante il periodo del lockdown conseguente al Covid, per chi non aveva parenti presso cui appoggiarsi si era allestita la palestra delle scuole. Ora si parla di realizzare un campo profughi: ma senza le infrastrutture necessarie sarebbe problematico».

A proposito: come va con il virus, lì in Mozambico?

«Non è stato eccessivamente virulento, anzi abbiamo avuto pochi contagiati e nessun decesso. Penso che i farmaci antimalarici, di cui qui si fa un frequente utilizzo, siano stati un deterrente per la malattia. Comunque le attività di prevenzione sono state messe tutte in essere».

Elena, come è possibile aiutare te e la tua gente?

«È importante avere consapevolezza di ciò che avviene in questa parte del mondo. Il fatto di poterne parlare aiuta a non essere dimenticati. Abbiamo molte preoccupazioni, ma una alla volta le affronteremo».

Allora, ci aggiorniamo. Volevo anche chiederti del progetto del microcredito, la tua iniziativa per le famiglie mozambicane ...

«Ha fatto importanti passi avanti. Ne parleremo, e così potrò anche aggiornare chi segue la pagina sugli sviluppi degli sfollati». ■